

Giornale di Sicilia 29 Agosto 2016

## **“Denunciate il pizzo e la mafia soccomberà”.**

La mafia esiste in quanto pratica l'estorsione: quando avremo un numero elevato di denunce saremo arrivati alla vera e definitiva crisi di Cosa nostra». Sono le parole di Maurizio De Lucia, sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, che per anni ha lavorato ad inchieste cruciali per la lotta alla mafia negli uffici giudiziari di Palermo. E che, a venticinque anni di distanza, ricorda il sacrificio di Libero Grassi: «Non era solo un imprenditore, ma anche un intellettuale, fu ucciso perché era isolato ed era diventato anche un esempio». Coordinando poi le attività di contrasto al racket a livello nazionale, De Lucia mette in luce una differenza tra Nord (dove «le estorsioni sono limitate, lì le mafie impongono il loro potere economico») e Sud (dove «le organizzazioni criminali non rinunciano neppure a pochi spiccioli, perché il pizzo serve per controllare il territorio»).

**Sono cambiate tante cose dal coraggioso (quanto tristemente isolato) appello lanciato agli imprenditori da Libero Grassi dalle colonne di questo giornale. Qual è il dato più importante, secondo lei, dopo un quarto di secolo?**

«In questi venticinque anni è effettivamente cambiato moltissimo e questo, secondo me, è dovuto alla costante attività repressiva condotta dalle forze di polizia e dalla magistratura inquirente e anche ai tanti processi che si sono conclusi con le condanne inflitte da parte di quella giudicante. Qualcosa che, fino agli anni Novanta, se si esclude il Maxiprocesso, Cosa nostra non aveva mai conosciuto. Questa continuità dell'azione repressiva, che è tuttora in corso, ha oggettivamente indebolito le strutture di Cosa nostra e questo ha fatto sì, da un lato, che l'organizzazione oggi non possa più contare su vertici carismatici - ed equiparabili a quelli del passato - in libertà e, dall'altro, è stato anche da stimolo per un pezzo della società civile, che ha saputo muoversi nel solco dell'esempio di Libero Grassi e del suo sacrificio, iniziando a riprendersi spazi di libertà, prima occupati dalla pressione della mafia».

**Quindi secondo lei senza l'intervento forte dello Stato non vi sarebbe stato neppure questo movimento di tipo più culturale?**

«Sì, non sarebbe accaduto se non ci fosse stata la costanza dell'azione repressiva. In realtà, prima di Libero Grassi, era nato il movimento di Tano Grasso, ma a Capo d'Orlando, cioè fuori da Palermo, che è considerata la "sede centrale" di Cosa nostra. Nel capoluogo questo è avvenuto invece soltanto nel 2004, cioè con la nascita dell'associazione Addiopizzo, ma solo perché dal 1992 l'azione seria dello Stato aveva consentito l'indebolimento dell'ala militare dell'organizzazione criminale».

**Possiamo dire che Libero Grassi non venne ucciso perché, rifiutandosi di pagare il pizzo, avrebbe creato un danno economico a Cosa nostra, ma piut-**

**tosto perché, con il suo appello pubblico, la colpiva al cuore della sua potenza?**

«Certo, Cosa nostra uccise Libero Grassi perché era solo ed era un esempio, un modello civile. Non dobbiamo dimenticare che Libero Grassi non era solo un imprenditore, ma anche un intellettuale e il suo è un caso anomalo di omicidio "eccellente": non viene uccisa una persona che, per scelta di vita, ha messo in conto determinati rischi come un poliziotto o un magistrato, ma un cittadino che lancia un messaggio, poi raccolto e portato avanti, inizialmente anche da sola, dalla moglie, Pina Maisano, scomparsa recentemente. L'uccisione di Libero Grassi somiglia a quella dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, che pagò per la sua onestà».

**Ora certamente chi decide di ribellarsi al racket non resta solo. Gli strumenti per sostenere le vittime in questo percorso secondo lei sono adeguati, sufficienti?**

«Oggi non si resta soli anche grazie alle associazioni antiracket, ma pure in virtù degli strumenti legislativi che abbiamo a disposizione, che io ritengo sufficienti. Il nostro apparato normativo sia sul fronte della lotta alla mafia che su quello della lotta al racket è tra i più avanzati al mondo perché non prevede solo la punizione per l'estorsore, ma anche la protezione per la vittima e, su questo fronte, penso in particolare a tutta l'attività svolta dal Commissario straordinario per il coordinamento delle iniziative antiracket».

**Esistono dei numeri legati al "fatturato" del pizzo? Cioè quanto pesa quest'entrata sulle casse di Cosa nostra?**

«Non ci sono numeri in questo senso e non possono essercene, semplicemente perché non sappiamo con esattezza quante sono le estorsioni, che sono un fenomeno sommerso per definizione. In base a un dato non scientifico, che deriva però dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, sappiamo che l'imposizione del pizzo è capillare a Palermo, che è presente in maniera più incisiva in determinate aree, cioè quelle periferiche, della città. Allo stesso modo non abbiamo un numero preciso degli imprenditori che pagano, ma, sempre dai collaboratori di giustizia, sappiamo che certamente pagano ancora in molti».

**E sul fronte delle denunce? Si dice spesso che sono in aumento, ma che restano comunque ancora troppo poche. Lei cosa ne pensa?**

«Cosa nostra esiste in quanto pratica l'estorsione. La mafia è anche infiltrazione negli appalti, è rapporti con la politica, è traffico di droga, ma l'unico modo che ha per essere riconosciuta sul territorio è imporre il pizzo. Per questo, quando avremo un numero elevato di denunce saremo arrivati alla vera e definitiva crisi di Cosa nostra. Non possiamo aspettarci la ribellione di quartieri dove la mafia è radicata, ma puntare sul lavoro delle associazioni antiracket. Un lavoro complesso che consiste nel riportare dalla parte dello Stato ogni singolo commerciante, che molto spesso paga il pizzo da generazioni, quasi con naturalezza, e che dunque si trova dalla parte della mafia. Ed è proprio in questo che lo Stato deve manifestare il suo volto serio, essere in grado di spiegare i vantaggi della denuncia, che non sono solo

di tipo morale, ma che riguardano proprio la libertà del commercio e, in definitiva, la stessa democrazia».

**Lei alla Dna coordina, tra le altre cose, anche l'attività di contrasto al racket a livello nazionale. Esistono delle differenze tra le varie aree del Paese?**

«Sì, le differenze ci sono tra i luoghi in cui le mafie sono storicamente radicate e quelli invece in cui si infiltrano. In Calabria, per esempio, abbiamo una situazione del tutto simile a quella siciliana, con i boss della `Ndrangheta che, nelle intercettazioni, spiegano che pur guadagnando letteralmente "tonnellate" di euro con la droga, non possono rinunciare anche a pochi spiccioli ricavati dal pizzo, visto che questo serve per imporre il loro potere. Al Nord, invece, il quadro è diverso: qui le estorsioni sono molto limitate, ad esempio i boss gelesi impongono il pizzo al Nord, ma solo ad altri gelesi emigrati. Le mafie al Nord puntano piuttosto al riciclaggio e all'acquisizione di aziende, impongono cioè il loro potere economico. Sono i luoghi in cui reinvestono le somme impressionanti che incassano con la droga, lasciando le loro terre di origine nella povertà. E non è un caso: lo sviluppo economico in queste aree comporterebbe anche forme di emancipazione da parte dei cittadini, maggiore libertà, in altri termini cose che non sono per nulla funzionali alla sopravvivenza delle mafie».

**Sandra Figliuolo**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***